

L'editoriale

Il negoziato bloccato e il ruolo della Cina

Vittorio Emanuele Parsi

segue dalla prima pagina

(...) l'avvio di una trattativa per ottenere un cessate il fuoco immediato e, successivamente, una vera e propria tregua consolidata. In questi giorni si sono fatti i nomi di Cina e Israele, della Turchia e del Vaticano e, persino quello di Angela Merkel, l'ex cancelliera tedesca. Proveremo a vedere quali di questi potrebbe avere maggiori o minori probabilità di successo ma, innanzitutto, dobbiamo chiederci quali caratteristiche debba possedere un mediatore efficace (un "honest broker", per dirla all'americana). Innanzitutto, deve essere "ricevibile" da entrambe le parti, il che non significa equidistante. Poi deve essere in grado di esercitare pressione sul contendente più forte, per spingerlo a desistere da continuare o incrementare l'uso della violenza. Infine, deve poter

costruire un cessate il fuoco in grado di "tenere" e non ostacolare, nelle sue premesse umanitarie, i futuri sviluppi politici della situazione. Come si vede, l'autorevolezza morale, il profilo etico, il prestigio personale rilevano assai poco, tanto più in un caso come questo, in cui la distinzione tra aggressore e aggredito è evidente ed è proprio l'aggressore che deve essere fermato. Vaticano: il profilo morale di Papa Francesco è indiscutibile, il suo spirito di servizio nei confronti degli ultimi e degli sfruttati, la sua dedizione alla giustizia e alla pace non hanno fatto una vera e propria icona vivente, che desta ammirazione e rispetto ben oltre il cerchio dei cattolici. Ma per le autorità ortodosse è il Papa di Roma. Le chiese ortodosse hanno una tradizione di condiscendenza, di collateralismo rispetto al potere politico che rimonta a Costantinopoli. Abbiamo sentito dichiarazioni imbarazzanti dalle

gerarchie moscovite e persino di metropoli delle varie comunità ortodosse sparse per il mondo. L'Ucraina è divisa tradizionalmente tra una chiesa di fedeltà romana e un'altra legata a Mosca e questa differenza è stata politicizzata deliberatamente da Putin e dal suo entourage nel corso degli anni. La possibilità del Vaticano di trovare udienza ed esercitare pressione sul governo russo è quasi inesistente. Turchia: Erdogan ha trovato con la Russia un accordo in Siria. Ankara è stata associata all'iristabile terzo che con Mosca e Teheran ha chiuso la vicenda siriana. Ha comprato una batteria di difesa antiaerea dai russi, facendo infuriare Washington. Ma nel Mediterraneo centrale e in Libia la Turchia e la Russia sono su fronti contrapposti, come a Cipro, dove oltretutto Putin mostra un occhio di riguardo verso la Grecia (Paese ortodosso). Certo, Erdogan è a capo di un regime e i suoi contrasti con l'Occidente sono stati molto

aspri, cosa che lo rende meno insopportabile allo zar Vladimir. Ma Erdogan ha definito un errore fatale la debole reazione internazionale all'annessione della Crimea e ha venduto i suoi droni letali all'Ucraina. Non si capisce che cosa potrebbe offrire a Putin per spingerlo a più miti consigli. La suggestione turca credo fosse legata solo alla casualità temporale del vertice di Antalya. Israele: Se ne è parlato molto. Il governo di Tel Aviv ha costruito proprio negli anni di Putin un solido rapporto con la Russia, pur restando l'alleato di riferimento di Washington in Medio Oriente. Sia Putin sia Zelensky guardano senza pregiudizi al nuovo premier israeliano. Secondo il "Jerusalem Post", finora la "mediazione" israeliana sarebbe consistita nel premere sugli Ucraini affinché smettano di combattere. Notizia poi ovviamente smentita. Non si capisce però quali potrebbero essere gli strumenti di pressione di Israele sulla Russia. Certo, Mosca e

L'aforisma

di Roberto Gervaso



Chi pensa al meglio rischia solo delusioni

Tel Aviv hanno stabilito un modus vivendi in Siria molto prezioso per entrambi e questo ne facilita la comunicazione, ma il reclutamento di mercenari siriani da parte di Putin ci ricorda quanto tutto possa cambiare rapidamente. Angela Merkel: la donna della provvidenza? No grazie. In politica europea l'ex cancelliera ha sempre mancato di visione. La tetragona capacità di ascoltare qui non serve, qui occorre quella di convincere. E sulla base di che cosa? Cina: è il solo candidato credibile, almeno in questa fase. È un alleato decisivo della Russia, sicuramente non ha gradito il caos scatenato da Putin, ma lo ha sostenuto. Mosca

sa benissimo che il suo appoggio è decisivo. È il piano B di Vladimir rispetto alle sanzioni. Per questo, Xi ha sicuramente "leva" su Putin. Ma finora non ha dato il minimo segnale di volerlo trattenerlo. In un mondo post-occidentale l'alleanza tra i due autocrati può profilarsi come l'asse portante del sistema. Che però vedrebbe Mosca in posizione subalterna. Entrambi lo sanno e la performance non "entusiasmante" dell'Armata Rossa rafforza questa evidenza. Ma se le cose dovessero ulteriormente complicarsi per Mosca, Pechino è la sola che potrebbe offrirgli una via d'uscita. Sempre che lo voglia fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Le mosse di Pechino e la forza del mercato

Gianni Bessi

L'atteggiamento della Cina verso il conflitto in Ucraina, che definire ambiguo è riduttivo, riporta in primo piano un tema di geopolitica destinato a diventare centrale nei prossimi anni: il conflitto politico ed economico tra i paesi che hanno aderito all'Organizzazione della cooperazione di Shanghai - Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan - e quelli che fanno parte dell'Anglosfera: gli Stati Uniti, il Regno Unito post Brexit, l'Australia e il Canada. In questo dualismo l'Europa si trova a dovere scegliere da che parte stare: oggi la decisione è facile e il vecchio continente riscopre la vocazione atlantica.

Dall'altra parte la coesione è assicurata: il gruppo di Shanghai mantiene una collaborazione molto forte che si applica nella comune lotta a terrorismo, fondamentalismo e separatismo, a cui va aggiunta la definizione di politiche comuni per lo sviluppo economico. A dimostrazione di questo è sufficiente consultare la mappa siberiana con la pipeline del gigante Power of Siberia che dalla Yakutia solca il permafrost trasportando il gas in Cina e al terminale di Vladivostok. A questa stringa si aggiungono altri due progetti che partono dal ventre asiatico: quello che parte dal nord del mar Caspio e attraversa tutto il Kazakistan e quello che da Gedalm parte dall'Uzbekistan. A ciò bisogna aggiungere il Gnl russo che arriva dalla penisola di Yamal passando dalla via Polare, grazie ai nuovi rompighiaccio atomici costruiti in collaborazione dai due paesi. È l'appendice della tanto discussa Belt and Road Initiative, conosciuta anche con un nome quanto meno azzecato: "Operazione Dragone Bianco".

Lo scenario, insomma, è cambiato drammaticamente e dobbiamo adeguarci, facendolo anche in fretta. Il mio parere è che ci troviamo di fronte a due sistemi politici sociali ed economici diversi,

in stile guerra fredda, che incarnano anche due modelli differenti di capitalismo, quello asiatico e quello occidentale, in gara per la supremazia economica mondiale. È un conflitto non limitato alle borse o al mercato dei beni e continuerà a produrre spostamenti negli equilibri. Proprio il campo energetico fa capire quale sia l'urgenza per l'occidente di avere strategie comuni per garantirsi gli approvvigionamenti di fonti energetiche: i dati ci dicono che nel 2020 il 61,3% dell'energia è stato prodotto da fonti fossili, cioè petrolio, gas e carbone, con l'Europa che continua a essere la più "virtuosa" fermandosi al 35 per cento. E la Cina da sola prevede di arrivare nel 2030 a un fabbisogno annuale di energia pari a 6 miliardi di tce (tonnellate equivalenti di carbone), contro i 5 miliardi del 2020: e relativamente al gas, l'incremento ipotizzato sarà enorme, passando dai 280 miliardi del 2018 ai 510 miliardi di metri cubi nel 2030, cioè un salto dell'82 per cento (dati della China Petrochemical Corporation).

Volendo azzardare come ci si dovrà muovere nei prossimi anni, e partendo dalla speranza che la guerra in Ucraina si fermi in tempi brevi, si dovrà tenere conto di altre variabili. La prima, citando «Factfulness-Dieci ragioni per cui non capiamo il mondo. E perché le cose vanno meglio di come pensiamo», l'ultimo libro di Hans Rosling, è quella della popolazione mondiale: oggi il rapporto fra i continenti, prendendo come base la cifra di 7 miliardi di persone, è di 1-1-1-4, dove 4 è l'Asia. Nel 2100 il rapporto, sono le previsioni dell'Onu, sarà invece 1-1-4-5 dove il 4 rappresenta l'Africa. Con una crescita demografica di questo tipo, che sarà accompagnata da una più o meno forte crescita economica, è difficile pensare che possa diminuire quel 61% di fonti fossili utilizzate per produrre energia. Questo ovviamente a meno di un'accelerazione, comunque oggi impensabile, nello sviluppo delle rinnovabili, che teoricamente

potrebbe anche esserci in Europa ma non nei paesi in via di sviluppo.

Anche per questi motivi, oltre che per quelli di welfare, sarà sempre più importante sostenere la transizione energetica non solo come uno strumento di difesa della salute e dell'ambiente, ma anche come un elemento insostituibile delle democrazie moderne. La cesura segnata dalla guerra ci impone di superare le ipocrisie e puntare con rinnovato pragmatismo alla "neutralità tecnologica". Non basta una ricerca affannata di risorse per risolvere le emergenze contingenti, o per rimediare a errori come ha ricordato Mario Draghi, ma serve avere a disposizione nuove tecnologie per uscire dalla trappola energetica in cui ci siamo messi.

Un esempio, sempre per restare in tema di energia, è stata la giusta scelta di riconoscere nella tassonomia di gas e nucleare come modalità ammissibili agli investimenti privati legati alla transizione energetica. Il prossimo passo dovrà essere modificare la tassonomia per renderla più flessibile e, quindi, adeguata alla mutata situazione strategica. A seguire servirà un piano di interventi straordinari nel settore energetico, per affrontare l'emergenza ma anche per modificare il sistema nel lungo periodo.

Certo un'adesione automatica al campo che è "dalla parte della ragione" non basta: la contrapposizione non nasce solo dalle politiche neoimperialistiche di Mosca, ma anche dal confronto fra due modelli di capitalismo, quello asiatico e quello atlantico appunto, con le rispettive incognite. Nel primo caso, con le sue ultime scelte Putin ha collocato la Russia esclusivamente in una dimensione asiatica e ora bisognerà attendere le mosse di un partner ingombrante qual è la Cina. La quale sarà disposta a tenersi come "alleato" un paese che, con gli scenari che cambiano continuamente, potrebbe uscire dalla guerra indebolito e con una leadership compromessa da una guerra di aggressione? Un dato incontestabile è che la Cina ha e avrà bisogno ancora per diverso tempo del mercato occidentale e, di conseguenza, che il processo di globalizzazione non si interrompa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

La guerra ci riporta al passato e a rimetterci di più sono le donne

Andrea Catizone

La guerra è un meccanismo totalizzante che segna una prima e un dopo nella vita di chi attacca e di chi si difende, di chi la decide o di chi la subisce, di chi aggredisce e di chi è aggredito. È un artificio della storia creato dagli esseri umani per appropriarsi dei luoghi, delle risorse, delle convinzioni, delle vite umane che in quella condizione di eccezionalità perdono di individualità, di senso, quasi, di importanza e di valore. Nelle ultime settimane assistiamo atterriti alle immagini di corpi senza vita di donne e uomini che sono come noi, che fino a pochi giorni fa condividevano con noi, ma nella loro terra, le abitudini, le ambizioni, gli oggetti, le serie tv, la musica, la ricerca della felicità o di un semplice benessere. Con lo scoppio della guerra torna una divisione dei ruoli tra uomini e donne che è plasticamente rappresentata nei video che circolano sugli schermi dei nostri dispositivi. Gli uomini al potere, al comando degli stati e degli eserciti decidono, impongono le loro scelte, si scontrano tra di loro mettendo di fronte la stessa identica modalità di interpretare, l'uso della forza e della violenza come strumento di regolamento dei conti, di imposizione della propria visione che non accetta mediazione: o così o la guerra, o così o la fine. Le donne si trovano immediatamente al servizio della società, per salvare i figli, per curare i feriti, per proteggere la vita da un'atrocità della quale non hanno alcuna responsabilità. Gli uomini uccidono e le donne curano: due visioni opposte, capirsi sembra impossibile, anche se la pace, come la guerra sono entrambi nomi comuni femminili, quasi una beffa. Sono le femministe russe a firmare un documento che motiva la loro condanna alla guerra. «Il femminismo come forza politica non può stare dalla parte di una guerra di aggressione e di occupazione militare. Il movimento femminista in Russia lotta per i gruppi vulnerabili e per lo sviluppo di una società giusta con pari opportunità e prospettive, in cui non ci può essere posto per la violenza e i conflitti militari. Come cittadine russe, e come femministe, condanniamo questa guerra», scrivono le donne russe in quel manifesto. Ci siamo chieste in tante cose accadrebbe se ci fossero delle donne nei tavoli dei "negoziati" che finora abbiamo visto fallire e se a decidere a livello mondiale ci fossero anche delle donne. Forse la risposta la troviamo in letteratura. Svetlana

Aleksievic, premio Nobel per la letteratura nel 2015, scrisse "La guerra non ha un volto di donna - l'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale" intervistando donne che per anni avevano deciso di tacere per non ricordare quegli orrori. La Aleksievic, di madre ucraina e di padre bielorusso, intervistata, dice che la guerra per le donne è altra cosa rispetto ai maschi. Nel libro si racconta la testimonianza di una soldatessa sovietica che dopo una battaglia è andata a vedere il campo dove giacevano i morti ed i feriti e provava lo stesso senso di pena e di dolore davanti ai giovani corpi dei soldati russi e tedeschi. Le dispiaceva allo stesso modo perché la morte in guerra rende tutti gli esseri umani uguali: ma di questo sono consapevoli solo le donne perché sono legate alla vita dall'atto di nascita.

Un'altra risposta si trova nel "Le tre ghinee" di Virginia Woolf, scritto tra il 1936 e il 1938, peraltro molto citato ultimamente, che nasce da una richiesta alla scrittrice da parte di un avvocato segretario di un'associazione antifascista di mettere in atto qualche azione per fermare l'avanzata del fascismo e per prevenire la guerra. Si era alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale. La Woolf, che non volle oltretutto seguire i tre suggerimenti indicati dall'avvocato, rispose con questo testo in cui racconta come le donne risolverebbero il tema della guerra. Mettendo a disposizione tre somme di denaro, tre simboliche ghinee: una per costituire un fondo per l'istruzione delle donne; l'altra per consentire alle stesse di accedere alle libere professioni; l'ultima per creare un'associazione femminile pacifista chiamata "la società delle estranee". Tre soluzioni che danno una risposta all'interrogativo legittimo che ci si pone guardando quei consessi unicamente maschili che rappresentano un sistema patriarcale e militare che purtroppo non ha confini geografici, ma che ammantata di sé tutto il pianeta. Non veniamo prese sul serio quando sosteniamo da tempo che la non rappresentanza delle donne è un tema che interessa tutta la società; si vive l'argomento come marginale e residuale, ma è invece la marginalizzazione delle donne e la loro esclusione a generare decisioni abnormi come una guerra dopo due anni di pandemia da Covid-19 e un futuro ancora incerto sull'evoluzione della diffusione del virus. «Come donna non ho patria, la mia patria è il mondo intero» diceva la Woolf, chissà perché non è stata ascoltata?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

